

Jacopo Fo – Sergio Parini, '68. C'era una volta la rivoluzione. I dieci anni che sconvolsero il mondo, Feltrinelli, Milano 1997, pp. 184, L. 12.000.

Questo volumetto sembrerebbe a prima vista una pubblicazione assai “leggera”. Questo sia per la mole assai ridotta, per la grafica (pagine piene di disegni) e per essere il racconto del percorso politico dei due autori. In realtà questo libretto è ben più denso e “pesante” (nei contenuti, ché nello stile è godibilissimo) di quanto ci si potrebbe aspettare. Non si tratta affatto del classico *instant book* scritto tanto per pubblicare qualcosa sul '68, visto che siamo nel trentennale, anche se il libro è uscito lo scorso anno.

Il libretto è una vera e propria storia complessiva, ma essenziale e sintetica, dei “dieci anni che sconvolsero il mondo”, partendo dalle prime lotte studentesche, alla stagione dei gruppi, fino ai circoli del proletariato giovanile e al movimento del '77, ripercorrendo le vicende personali dei due autori. Sia Fo che Parini erano allora studenti al liceo Berchet a Milano, poi militanti del Gruppo Gramsci, autoscioltosi nel 1973, anticipando di un paio di anni la grande crisi della militanza dei gruppi ed il conseguente “scioglimento nel movimento”. Poi, dopo l'esperienza dei circoli del proletariato giovanile, i due autori scelgono la strada delle “culture alternative”, di Macondo, degli spinelli liberi e delle culture orientali. Insomma hanno attraversato un buon pezzo delle esperienze sessantottine e post-sessantottine: il movimento studentesco, i gruppi, il riferimento all'internazionalismo, il valore-cardine dell'antifascismo, la repressione, il proletariato giovanile, il '77 creativo in cui sono stati immersi e quello tetro e militare a cui hanno dovuto fare da spettatori, la fine del movimento stretto nella morsa violenza terroristica-repressione.

Un'altra apparenza che viene smentita dalla lettura è che il libro sia un'opera di memorialistica. Di solito non apprezzo molto la memorialistica. Certamente, essa è una fonte essenziale per chi fa ricerca storica, in cui vi si possono trovare preziose informazioni, su cui occorre ovviamente "fare la tara". Il fatto è che di questo genere letterario mi infastidisce il considerarsi dei protagonisti al centro del mondo, l'inevitabile procedimento psicologico che porta l'autore ad enfatizzare o ad inventare propri pregi e a minimizzare o negare i propri difetti, il tutto alla luce del senno di poi. Ebbene, questo libretto è l'eccezione. Ciò che lo caratterizza e lo differenzia da qualsiasi altra pubblicazione memorialistica sul '68 è il fortissimo senso dell'ironia e dell'autoironia, considerate come strumenti-chiave per leggere il '68: *Nei verbali dei giudici e dei pentiti, nelle dichiarazioni dei grandi interpreti (da Scalzzone, a Negri e Capanna), nei libri dei giornalisti e dei romanzieri si perde un elemento fondamentale per capire quei fatti in particolare e la storia umana nel suo complesso. Si perde il ridicolo che gli attori di questi eventi disseminavano in ogni loro azione... tutti, alla fine, adorano l'idea di non aver recitato in una commedia alla Woody Allen, ma di aver interpretato un colossal come Giù la testa o La battaglia di Fort Alamo.*

Veramente trovo difficile collocare questo libro solo ed esclusivamente nel genere memorialistico. Certamente lo è, almeno in parte, perché racconta l'esperienza politica dei due autori, ma d'altra parte è anche un vero e proprio saggio sul '68 e gli anni '70. Infatti è anche una ricostruzione storica ed una interpretazione del '68 e del decennio successivo, non è solo un libro di memorie. Infatti scopo dichiarato del libro è indagare *perché milioni di giovani perbene si trasformarono in un'orda di assatanati dediti a sesso, droga e rock & roll? Cosa li spinse a costruire barricate, viaggiare in autostop e danzare nudi?*

Un'altra cosa che mi fa propendere per la non appartenenza del libro al genere memorialistico è proprio questo suo tentativo di ricostruzione globale di un decennio. L'attenzione non è infatti focalizzata sull'evento '68, ma sulle sue origini e sui suoi esiti. Io credo che per capire l'esplosione del '68 (che esplosione è stata, senza dubbio) sia essenziale capire quali micce abbiano preparato questa esplosione e l'onda d'urto dell'esplosione dove sia andata a finire.

Fo e Parini considerano le origini del '68 negli anni immediatamente precedenti, partendo dal caso "Zanzara" al liceo Parini, nel '66, emblematico di una situazione della scuola italiana di oppressione, di nozionismo e di inutilità, all'interno di una società a sua volta perbenista, conservatrice e piuttosto bigotta. Ma le cose cominciarono a cambiare proprio dal caso Zanzara, poi le spinte rinnovatrici della società scoppiarono nel '68. Altro elemento all'origine dell'esplosione sono le sollecitazioni internazionali (Vietnam, Che Guevara) e le robuste tendenze fascistoidi di parte del sistema politico e dello Stato. Poi c'è una troppo veloce parentesi sul '69 operaio, per poi passare alla stagione dei gruppi, nei primi anni Settanta. Infine la crisi della militanza e poi la morte del movimento che, bene o male, è durato un decennio, iniziato col '68 e che, secondo gli autori, si è conclusa con la stupida violenza delle BR e dell'Autonomia, che danno il colpo di grazia al movimento che è riuscito ad esistere per un decennio. È certo rispondente alla realtà sottolineare il ruolo che la violenza stupida, praticata da tanti, ha avuto nell'affossare il movimento, anche se non è certo l'unico motivo. Accanto ad esso esistono, e qui non vengono ricordati, la ristrutturazione tecnologica e produttiva delle fabbriche, la voglia "normalizzatrice" che pervade opinionisti e mass-media e mondo culturale alla fine degli anni '70.

Nei tre capitoli finali sono esposte le valutazioni degli autori sul decennio. Il terzultimo capitolo, intitolato "La storia ufficiale", è un salutare richiamo a fare i conti con i fatti così come sono avvenuti e non come si vorrebbe che fossero avvenuti. E la realtà del terrorismo è stata che i terroristi credevano di essere l'avanguardia militare

della rivoluzione in Italia, quando in realtà erano prigionieri del proprio stesso delirio che mitizzava se stessi di un'aura di eroismo completamente slegata dalla realtà. Come ricorda Fo: *Mi ricordo quando per otto riunioni di seguito chiesi a Toni Negri: "Noi siamo, metti, anche 7000, loro sono almeno 2 milioni e hanno l'aviazione, se qui si inizia a sparare come facciamo a vincere?" Lui si incazzava come una biscia e cominciava a dire cose che c'entravano come cavoli a merenda. Da qui iniziava il caos perché tutti cominciavano a litigare su tutto. Dopo tre ore la riunione finiva senza che peraltro Negri avesse risposto al mio semplice quesito numerico-militare-strategico. E non erano le riunioni del circolo del tennis ma quelle della mitica "segreteria cittadina clandestina" di Rosso, che secondo Fioroni dirigeva il nostro esercito*

Senza dubbio un richiamo a smitizzare a cui gli storici dovrebbero prestare attenzione. Stesso messaggio anche nel penultimo capitolo, che critica chi pensava che *bastasse andare avanti dritti come una rete per raggiungere la meta*. L'ultimo capitolo è una chiarissima valutazione dell'esperienza degli anni '70: *avevamo ragione noi. Però...anche se stronzi lo eravamo (e a volte lo siamo stati davvero, soprattutto nell'esaltazione della violenza), su certe cose mica avevamo tutti i torti*. Per esempio sulla strage di Stato, sull'illegalità promossa da consistenti settori statali, sulla mancanza di diritti sindacali nelle fabbriche, la situazione disastrosa della giustizia, dell'assistenza medica, del diritto allo studio e del rispetto dei diritti civili. Allora è stato il "movimento", i vari gruppi rivoluzionari ad aver posto queste questioni. Ed anche, quando per il governo la mafia non esisteva, chi ha parlato dello strapotere della mafia e dei suoi legami col governo, chi ha detto con forza che il sistema e la DC sono corrotti, che Enrico Mattei è stato assassinato, che la guerra in Vietnam è sbagliata? *Tutte cose note oggi. Ma negli anni settanta chi lo diceva era preso per scimunito e per visionario. E per chi si ostinava a dirlo, magari per strada e in più di cinque (numero minimo per ottenere l'ambita qualifica di "adunata sediziosa") erano cazzi.*

Sì, sono cose che è bene ricordare, perché altrimenti troppi ricorderanno di quegli anni solo la tetra fine del movimento, il piombo dei brigatisti e della polizia, e non ricordano che in Italia un movimento di massa è riuscito ad esistere per oltre un decennio.

Fabrizio Billi